

Il tavolo tra governo e forze sociali è fallito e con esso la finta coesione sociale. Non è negativo, neppure in linea di principio, costruire un momento di confronto preparatorio congiunto, tra rappresentanza del lavoro e rappresentanze imprenditoriali per affrontare poi, il governo. E' negativo che si sia voluto fare senza un confronto preventivo a tutto campo mettendo in chiaro le differenze di esigenza e di proposta

Con il fallimento del tavolo Governo/forze sociali, cade la finta coesione sociale. Non poteva andare diversamente, essendo nata male può solo morire peggio. Per questo non siamo più felici ma solo speranzosi di ritrovare la giusta strada. Questo esperimento di "Unitarismo" senza contenuto nasce male perché ha voluto nascondere il suo limite naturale: il verticismo che by-passa il giusto raccordo con i rappresentati. Sperimentare non è un delitto ma diventa colpevole se si persevera nella piena assenza di chiarezza e di speranza.

Non è negativo neppure in linea di principio, costruire un momento di confronto preparatorio congiunto, tra rappresentanza del lavoro e rappresentanze imprenditoriali per affrontare poi, il governo. E' negativo che si sia voluto fare senza un confronto preventivo a tutto campo mettendo in chiaro le differenze di esigenza e di proposta. Differenze naturali perché naturale è lo scontro di interessi che nascono contrapposti e che, con il confronto anche conflittuale, poteva mediare. Tanto è stata finta la coesione che, la Cgil, ha dovuto dichiarare che era d'accordo solo su una parte dei punti portati al confronto con il governo. (Mi perdoni la compagna Camusso, ma la difficoltà sua personale al tavolo era molto visibile, comprensibilmente visibile. Una difficoltà che la rendeva poco protagonista pur essendo in rappresentanza del maggior sindacato italiano). Qualcuno l'ha voluta chiamare "coesione sociale". Qualcun altro ha voluto gridare "finalmente si sta tutti assieme". Era coesione finta per le ragioni su esposte. Con la presa di coscienza che questo modello di confronto governo/parti sociali, non poteva produrre niente altro di più di ciò che ha prodotto,

Ma poi chi ci rassicura che, ridurre il deficit, senza altre misure contemporanee di rilancio economico-sociale, serve per dare una calmata alla speculazione finanziaria? Nessuno se non c'è chi si impegna e ci mette la volontà di fermarla. Ma la speculazione finanziaria non è opera del demonio. Si sa chi è che la organizza e la sollecita. Hanno nomi e cognomi. Sono rintracciabili in ogni Paese.

Qui è il caso di rivalutare ciò che, invece di inventarci false coesioni, sarebbe in grado di determinare un sano e democratico conflitto e ribellione del popolo che paga, in termini di disoccupazione e di salario; ingiustizia fiscale; costo dei servizi; perdita di potere d'acquisto pensionistico; mancate repressioni delle evasioni e corruzioni.

Il passo di gambero e le misure messe in atto dai governi, in tutto l'occidente, non calmeranno le tensioni, molte delle quali, controproducenti perché violente. Ma la risposta giusta alle tensioni già in atto e quelle che, inevitabilmente verranno, non è la repressione. Conflitto e democrazia sono inscindibili quando, chi ha provocato il disastro, pretende poi di farlo pagare a chi non ha colpe. Chi governa deve aprire la porta a nuove forme di dialogo. L'ascolto dei bisogni delle grandi masse è la scelta da perseguire. Non è necessario rimettere in pista sacri testi per capire che la cultura con cui

si è presentato il governo, per affrontare la crisi finanziaria, non poteva avere sbocchi senza confliggere con quella che è una forte domanda di giustizia sociale. E continuerà a confliggere.

E' il caso di riaffermare che origine della crisi; strade percorse finora per affrontarla; assenza della politica nelle istituzioni sovranazionali; estremo dominio della speculazione su ogni regola, rendono inevitabile la compromissione della stessa idea della democrazia costruita dai popoli nell'occidente avanzato. Cioè, accostamento della libertà alla condizione materiale della vita. Tutte queste cose messe assieme, non hanno trovato una sufficiente ostacolazione. Si è assecondato un disegno degenerativo del rapporto tra economia e governo della società. L' assenza di resistenza della politica nazionale dei vari Stati, Italia compresa, anche per la debolezza dell'opposizione, hanno emarginato, quando non ostacolato, lo strumento di difesa degli interessi generali. Ogni ipotesi conflittuale è stata demonizzata. Ed è, invece, l'unico potente fondamento della democrazia.

Il conflitto non è affatto la cultura contrapposta alla coesione. E' la sua linfa vitale. E' la linea di demarcazione tra imposizione dei potenti che subordinano i deboli contro la rivendicazione autonoma del diritto della gente a far valere le proprie ragioni. Senza la soddisfazione di queste ragioni, aumenta la depressione; calano i consumi. Il circolo virtuoso si chiude e si rafforza quello vizioso della crisi che riproduce altra crisi.

E' perfino ridicolo il concetto secondo cui, se si tassa la rendita e il patrimonio, si frenano gli investimenti. Ridicolo perché la mancata giusta imposizione fiscale su quelle categorie di reddito, finora vigente, non ha affatto stimolato movimenti di risorse, se non esclusivamente - appunto - verso la rendita speculativa e cartacea.

La Cgil ha fatto ciò che doveva dichiarando la propria insoddisfazione sul tavolo con il governo. Si è ripresa un'autonomia che, le modalità di queste ultime settimane, avevano creato un certo disorientamento in chi ripone grande fiducia in questo sindacato. Anche perché non è rimasto molto a fare da barriera nella tutela degli interessi popolari. Lo sciopero generale non è contro la coesione: E' per quella giusta ed equa. Soprattutto, la si smetta di sollecitare, come fanno alcuni cervelloni, anche nel centrosinistra, a chiedere nuove regolamentazioni del mercato del lavoro che lo rendano più flessibile e precario. Il lavoro più produttivo e collaborativo è quello trattato con dignità. La sinistra politica metta tutto il suo peso in questa lotta sacrosanta. Non c'è equidistanza democratica tra Berlusconi e il popolo. Nel momento del voto (quando ci sarà) il popolo se lo ricorderà

.